

LETTERA DALL'ITALIA

Cara mamma,

é da molto tempo che non ci sentiamo come stai? Come sta papà?

Mi sono successe molte cose dall'ultima volta che ti ho scritto. Ormai è da tre mesi che vivo in un paesino nel sud Italia, Nardò. Sono venuto con alcuni amici che mi avevano detto che qui avrei trovato lavoro. Appena sono arrivato, i miei amici mi hanno presentato al mio datore di lavoro che, per prima cosa mi ha preso i documenti, dicendo che li avrebbe tenuti lui fino a fine lavoro come garanzia e dopo, molto velocemente, mi ha spiegato come funzionava il lavoro lì nei campi. Io a stento riuscivo a capire ciò che diceva, anche perché parlava in dialetto e io sapevo a malapena l'italiano. Solo una volta ho provato a dirgli che non avevo capito, ma lui mi ha squadrato con gli occhi ed è andato avanti a parlare come se non esistessi. Io mi sono voltato verso i miei amici come per dire: «Aiutatemi a capire», e loro mi hanno fatto il gesto come per dire: «Te lo spieghiamo dopo, tranquillo».

Il datore di lavoro ha fatto salire su un camioncino me e i miei amici e ci ha portati verso quella che sarebbe dovuta essere la nostra "casa": abbiamo attraversato zone completamente isolate, il nulla, vedevo solo alberi secchi e distese di prati bruciati perché faceva molto caldo. Mentre stavo guardando fuori dal finestrino, in lontananza, ho visto delle baracche e man mano che ci avvicinavamo mi rendevo conto di quante ce ne fossero. Una volta arrivati, il datore di lavoro ha fermato la macchina e ha detto: «Eccoci, da oggi vivrete qui». Io ero molto curioso di scoprire dove avrei dormito, ma non avrei mai immaginato un posto del genere.

Appena sceso dal camioncino, la prima cosa che ho sentito è stata una puzza tremenda, che era aumentata anche a causa del gran caldo; abbastanza stupito ho iniziato a farmi strada e camminare in mezzo alle baracche per arrivare a quella che mi era stata assegnata. Le baracche erano tutte uguali: o fatte di lamiera o di legno, io le trovavo tutte uguali. «Come si fa a vivere qui dentro?», ho pensato. Arrivato alla mia baracca mi sono accorto che c'era già una persona che abitava lì. Ho provato a dirgli con il mio italiano stentato che lì ci avrei dovuto dormire anche io e lui mi ha avvertito con fare sbrigativo che avremmo dovuto condividere la "casa". Sono entrato nella baracca: c'era una brandina, dove dormiva il mio compagno, un sacco a pelo poggiato direttamente sul terreno perché non c'era il pavimento, dove avrei dovuto dormire io, un po' di vestiti su una sedia tutta rotta e basta. Era tutto lì. Era molto piccola. Avevo da subito notato che non c'erano né bagno, né cucina. Per questo, ho chiesto al mio compagno dove fosse il bagno, e mentre gli facevo la domanda, avevo già capito quale sarebbe stata la risposta: la puzza che avevo sentito non era casuale, il bagno non c'era.

Sono rimasto estremamente colpito dalla sporcizia, dal modo e dalle condizioni in cui vivevano le persone in quella che poi è diventata anche la mia casa: nel nostro paese, mamma, la pulizia è quasi sacra e pulirsi significa avere rispetto per sé e per gli altri, così mi hai insegnato tu, e invece qui ci trattano come se non avessimo il diritto di lavarci, di sentirci esseri umani. Intanto faceva buio, stava arrivando la sera. Io non conoscevo nessuno. Come e dove avrei mangiato? L'unica persona che avevo di fianco era il mio compagno di baracca, ho chiesto a lui, mi ha detto che da mangiare a quell'ora non c'era nulla. In generale si mangiava poco: il cibo non poteva essere conservato per il caldo e perché non c'erano refrigeratori. Quella sera è stata la prima di una lunga serie di sere in cui non ho cenato. Il mio compagno di stanza aveva aperto un pacchetto di biscotti e me ne offrì uno. Subito dopo mi sono addormentato, ero troppo stanco e non avevo nemmeno voglia di tenere gli occhi aperti perché sarei stato costretto a guardare quel posto terribile in cui ero finito. Mi sono addormentato con qualche lacrima che mi scendeva sulle guance.

La mattina dopo sono stato svegliato dal mio compagno di baracca; in fretta e furia ho preso un altro biscotto e sono uscito, e a quel punto mi sono accorto che era notte fonda. Ho chiesto che ora fosse: erano le 5. A quell'ora uno sciame di persone si dirigeva verso i camioncini con i quali i padroni ci avrebbero portato ai campi per raccogliere frutta o verdura. Eravamo tantissimi, forse un centinaio e sulla strada principale altri ragazzi si sono uniti a noi, anche loro a cercare una giornata di lavoro e una paga.

Era mattina presto ma faceva già molto caldo; appena arrivati sulla strada principale, mi sono guardato intorno, c'erano tre camioncini fermi: «Faranno a turno», pensai. E invece no. Da ogni camioncino è sceso un uomo, gridando e facendosi strada con forza tra la folla, ha preso il maggior numero di persone che potessero stare nel suo camioncino e le ha spinte dentro. Io mi sono ritrovato in un camioncino sporco, ero schiacciato in mezzo alle altre persone e il padrone gridava qualcosa contro di noi nel suo dialetto incomprensibile. Ci odiava quell'uomo, ci trattava come se fossimo bestie, per lui eravamo solo braccia per lavorare.

Per arrivare al campo ci abbiamo messo un po'. Io, come ben sai mamma, adoro guardare fuori dal finestrino quando viaggio in macchina e quando ero piccolo immaginavo storie diverse a seconda di quello che vedevo dal finestrino e a volte disegnavo col dito sul vetro, quando dentro si creava la condensa con i nostri respiri. In quel momento invece non sono riuscito a fare nulla, nemmeno respiravo tanta era la gente stipata nel furgone, figurati riuscire a guardare fuori dal finestrino. Quando finalmente siamo arrivati al campo da coltivare, il padrone è sceso dal furgone e ci ha indicato di scendere con una botta fortissima sullo sportello. La luce del sole appena sorto era già fastidiosa per gli occhi. Nessuno mi ha spiegato cosa dovessi fare: ho copiato ciò che facevano i miei compagni.

Cara mamma è stata una giornata devastante. Dovevamo riempire il maggior numero possibile di casse di pomodori. Per ogni cassa, il padrone ci avrebbe pagato 3 euro. Mamma non so se riesci a immaginarlo, ma per riempire una cassa ci vogliono ore, i pomodori vanno raccolti uno ad uno, con le ginocchia per terra, nella polvere, e puliti e poi delicatamente riposti nella cassa, altrimenti si schiacciano e rovinati poi non si riescono a vendere alle catene di supermercati del nord. Non mi sono mai stancato così tanto. Abbiamo lavorato per ore e ore senza fermarci mai, non ci hanno dato nulla da mangiare o per ripararci dal sole durante le ore di punta. Ogni tanto solo un po' di acqua da bere.

I braccianti devono solo lavorare, non devono avere bisogni fisici e, per chi li ha, c'è il campo. Mentre pensavo che avrei dovuto cercare un lavoro diverso, mi vennero in mente i documenti, il mio datore di lavoro non me li aveva ancora restituiti. Anche a molti altri braccianti i documenti non erano mai stati restituiti. Ma come era possibile? Il datore di lavoro poteva mai rubare i documenti dei braccianti? Il pensiero passò in fretta, la fatica del lavoro è tale, mamma, che non si riesce nemmeno a pensare. Quando è la stagione del raccolto, si lavora dalla mattina presto alla sera tardi, perché la frutta e la verdura altrimenti si devono buttare, poi si torna a casa con il solito camioncino, stipati, sudati, sporchi, e quando si arriva nella baracca ci si addormenta spesso immediatamente. Chi è più pratico, resta a fare qualche chiacchiera, a fumarsi una sigaretta, o a cantare per risollevarsi il morale. Io però avevo un pensiero, farmi restituire il mio documento, era la mia libertà. Così il mattino dopo decisi di chiederlo al datore di lavoro, ma lui fece finta di non sapere o di non capire, come se fosse lui a non parlare l'italiano. E lì capii che io quel documento non lo avrei mai più avuto indietro.

Mamma, non sai quanto tempo ci ho messo per riuscire ad ottenere i documenti. Quando sono arrivato in Italia, dopo il viaggio atroce che ti ho già raccontato, nel "campo profughi" in cui mi hanno trattenuto per non so più quanto tempo, mi hanno riconosciuto il diritto di asilo perché io vengo da un paese in guerra. E così dei ragazzi gentili che lavorano per una Onlus, un'associazione che aiuta i migranti, mi hanno trovato un lavoro e mi hanno aiutato ad ottenere il permesso di soggiorno. Pensa mamma che avevo anche trovato un lavoro bellissimo, facevo il giardiniere, il mio capo mi pagava abbastanza bene, era una persona silenziosa, mi faceva tagliare l'erba, potare gli alberi, avevo dei guantoni per non pungermi e un cappello enorme per non scottarmi la testa. Grazie a quel contratto di lavoro avevo il permesso di soggiorno. Ero contentissimo! Sai cosa voleva dire mamma? Voleva dire che potevo stare in Italia, finalmente il mio sogno si era avverato. Dopo un po' di tempo, però, le cose avevano iniziato ad andare male per il mio capo, aveva perso molti lavori e non poteva più tenermi come dipendente e così mi ha licenziato. Iniziai subito a cercare un altro lavoro, mi sarebbe andato bene qualsiasi lavoro, tutto è meglio della guerra. Così quando dei miei amici mi hanno avvertito che se fossimo andati a Nardò avremmo trovato sicuramente lavoro come braccianti, io ho accettato subito. E alla

fine, mi ritrovo senza il permesso di soggiorno, non ho più nessun documento, sono prigioniero a Nardò e ho tanta paura. Anche perché qui c'è il Covid, mamma, e per noi braccianti che lavoriamo in queste condizioni terribili i rischi sono tanti. Per fortuna la raccolta della frutta e della verdura è importante per tutti e quindi sembra che vogliano dare a tutti i braccianti un permesso di soggiorno temporaneo che ci permetta di continuare a lavorare e se ci ammaliamo, anche di essere curati. Speriamo mamma che si decidano presto. Io intanto continuo a lottare. Ricordati sempre che ti voglio tanto bene.

Tuo Abdul.

MATILDE MELONI

Liceo Scientifico "Vittorio Veneto", Milano